

TEMES

Il revisionismo storico e il fascismo

Mauro Canali

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAMERINO

ABSTRACT

El artículo presenta los problemas políticos que, en Italia, han caracterizado la investigación historiográfica sobre el fascismo. La hegemonía del Partido Comunista Italiano bloqueó durante largos años la investigación histórica sobre el fascismo, puesto que los planteamientos antifascistas postulaban que los estudios científicos tenían que ceñirse prácticamente a la condena moral de Mussolini y de su obra. En este marco, el presente estudio subraya el valor de las investigaciones del historiador Renzo De Felice por haber ido más allá de estas barreras ideológicas, transformándose en el referente ineludible de la nueva corriente historiográfica italiana renovadora de los estudios históricos sobre el fascismo. El ensayo presenta también los principales debates de la historiografía italiana sobre el fascismo entre los años 1970 y 1980.

Palabras clave: historiografía, fascismo, antifascismo, revisionismo, consenso, violencia, Renzo De Felice, Mussolini.

ABSTRACT

The article introduces the political problems that have characterised the historiographic research of Fascism in Italy. For many years the hegemony of the Italian communist party prevented the historic investigation of Fascism because the anti-fascist approaches were centered around the moral condemnation of Mussolini and his work. Within this frame, the current study emphasises the merits of the investigations by the historian Renzo De Felice for going further than these ideological barriers, transforming himself into the unavoidable reference for the new wave in Italian reformist historiography connected with the historical studies into Fascism. The essay also introduces the main debates of Italian historiography about Fascism between the years 1970 and 1980.

Key words: historiography, Fascism, anti-Fascism, revisionism, consensus, violence, Renzo De Felice, Mussolini.

In genere, s'intendono per *revisionisti* coloro che mettono in discussione, con nuovi documenti o nuove interpretazioni, una consolidata versione di eventi storici. Se consideriamo tutte le insidie di carattere soggettivo che presenta la 'lettura' di un documento, è facile comprendere come ogni ricerca storica condotta in archivi contenga già in sé i germi della revisione storiografica. Se inoltre consideriamo le implicazioni politiche ed etiche che comporta la storia del novecento, con la corruzione delle coscienze indotta dalle ideologie totalitarie, e, con il loro fallimento, la sopraggiunta esigenza di occultare o attenuare responsabilità e compromissioni singole e collettive, possiamo facilmente misurare quanto oggi possa apparire ingenua l'ottocentesca esortazione di Leopold Von Ranke agli storici "di mostrare i fatti come furono". L'accusa di *revisionismo* è stata, e continua ad essere, una delle armi, tra le più recenti, adoperate contro l'autonomia della ricerca e l'accertamento della verità. E anche se l'abuso del termine la sta ormai rendendo sempre più inoffensiva, tuttavia, esso ha provocato danni diffusi, poiché se da una parte il rischio di venire accusati di corritività nei confronti del fascismo ha indotto molti storici a mantenersi prudentemente lontani dallo studio di esso, dall'altra chi l'ha praticata si è consegnato al conformismo storiografico¹. Sergio Romano ritiene che ciò sia accaduto solo in quei paesi dove "il linguaggio politico è stato marcato da una lunga presenza comunista". Egli ricorda inoltre che, quando il termine cominciò a venire usato per le opere di De Felice sul fascismo, esso sembrava suggerire "ai lettori la stessa cautela che i preti raccomandano ai loro allievi nel momento in cui debbono autorizzare la lettura di un libro interdetto"². Io credo che si sia abusato del termine soprattutto laddove la storiografia si è maggiormente mostrata *ancilla scientiae politicae*. E sebbene il fenomeno abbia interessato diversi paesi, in Italia le accuse di revisionismo hanno condizionato in modo particolare il dibattito storico. Negli anti-revisionisti, l'ortodossia storiografica del fascismo, ovvero la *vulgata*, come ormai da tempo viene definita, si è sempre espressa con l'accanita difesa

¹ Claudio PAVONE, «Serietà di ricerca, nettezza di giudizi. Alcune riflessioni sulle Resistenze», in AA.VV., *Gli storici si raccontano. Tre generazioni tra revisioni e revisionismi*, Roma, Manifestolibri, 2005, p. 309.

² Sergio ROMANO, *Confessioni di un revisionista*, Milano, Ponte delle Grazie, 1998, p. 7.

dell'interpretazione del fascismo formulata e trasmessaci dall'antifascismo militante e dalle vittime del regime mussoliniano.

De Felice non solo non si è mai considerato un revisionista, ma in più di una occasione ha dichiarato che il fascismo andava studiato lasciando da parte “assurde pretese revisionistiche”. Eppure egli rappresentò, fin dal 1965, con l'uscita del primo volume della biografia mussoliniana, *Mussolini il rivoluzionario*, il bersaglio privilegiato dei difensori delle verità storiografiche ‘ortodosse’. Le feroci polemiche, che da allora accompagnarono l'uscita di ogni volume della sua biografia mussoliniana, riuscirono, nel corso dei decenni, a imporre l'infondata equiparazione ‘Renzo De Felice = revisionismo storiografico del fascismo’. I nodi critici attorno a cui s'intrecciarono le polemiche riguardavano: le basi sociali del fascismo; l'esistenza di una ideologia e di una cultura fasciste; il consenso o la violenza alla base del regime mussoliniano.

Le tre questioni si presentavano tra di loro connesse dalla definizione di De Felice del fascismo come movimento di ceti medi *emergenti*: il fascismo non era stato un movimento di ceti declassati, un fenomeno di spostati e falliti, “che si proletarizzano e che, per sfuggire a questo destino, si ribellano”, ma di una “classe che tende ad affermarsi in quanto tale, e ad affermare la propria funzione, la propria cultura e il proprio potere politico contro la borghesia e il proletariato”, in grado di esprimere una propria ideologia e uno specifico progetto rivoluzionario. Per De Felice il fascismo era stato il “tentativo del ceto medio, della piccola *borghesia ascendente – non in crisi –* di porsi come classe, come nuova forza”, in grado “di prospettare nuove soluzioni ‘moderne’ e ‘più adeguate’”³. De Felice non ignorava certo gli sviluppi in senso conservatore del fascismo nel passaggio da movimento a regime, e né in quale misura le aspirazioni della piccola borghesia fossero uscite ridimensionate dagli approdi moderati del regime. Con le due categorie di *fascismo-movimento* e *fascismo-regime*, egli intendeva infatti fissare, in due momenti storici distinti, ciò che nel movimento fascista era appartenuto, negli anni Venti, alla cultura politica e alle aspirazioni dei ceti medi *emergenti* e ciò che di queste ultime era stato, negli anni Trenta, effettivamente realizzato dal

³ Renzo DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 30-33. Il corsivo è mio.

regime: *fascismo-movimento*, come espressione originaria e autenticamente rivoluzionaria dei valori politici, culturali e sociali dei ceti medi *emergenti*; *fascismo-regime*, come espressione del patto politico e sociale sancito ai danni dei ceti medi tra Mussolini e la grande borghesia. Se il regime fascista, nella sua realizzazione storica, era stato il risultato di un compromesso sbilanciato verso gli interessi della grande borghesia, tuttavia esso, seppure tra alti e bassi, non aveva mai cessato di rappresentare i valori e gli interessi della sua primitiva base sociale, cioè la piccola borghesia. Non era pertanto corretto sostenere che il fascismo si fosse ridotto ad essere lo strumento docile della grande borghesia; anzi, questa, secondo De Felice, non accettò mai del tutto il fascismo, sia per motivi “psicologici, di cultura, di stile e persino di gusto”, e sia “per i timori che in essa suscitavano: a) la tendenza dello Stato fascista ad interferire e ad estendere il proprio controllo sulla sua attività economica; b) la tendenza dell’*élite* fascista a trasformarsi in un’autonoma classe dirigente e ad alterare via via l’equilibrio del compromesso a proprio vantaggio”⁴.

Occorre precisare che gli avversari di De Felice erano intellettuali e studiosi collocati sia nell’area liberaldemocratica che in quella marxista che fecero fronte comune nell’attaccare il ‘revisionista’ De Felice. Anche se il momento più alto della polemica fu raggiunto tra il 1974 e il 1975, quando uscirono, quasi contemporaneamente, il quarto volume della biografia di Mussolini, dedicato agli ‘anni del consenso’⁵, e l’*Intervista sul fascismo*⁶, tuttavia reazioni particolarmente scomposte s’erano già registrate qualche anno prima, all’uscita delle *Interpretazioni del fascismo*⁷. Allora erano stati Guido Quazza e il gruppo degli storici e politologi torinesi di area liberaldemocratica, riuniti attorno a lui, a condurre la polemica⁸. Quazza, che aveva da poco dato vita alla “Rivista di storia contemporanea”, con l’intento programmatico di contrastare “Storia contemporanea”, la rivista fondata da De Felice due anni prima, definiva il fascismo, con una espressione mutuata da Ernesto Ragionieri, come un “regime reazionario di massa”, affermatosi con la

⁴ Id., *Le interpretazioni del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 268.

⁵ Id., *Mussolini il duce*, I, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974.

⁶ Id., *Intervista sul fascismo*, cit., pp. 33-34.

⁷ Id., *Le interpretazioni del fascismo*, cit.

⁸ Cfr. gli atti del convegno tenuto a Torino nel 1972, ora in AA.VV., *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973.

forza, la violenza, l'inganno, la demagogia e l'abilità di Mussolini. Coerentemente con questa interpretazione, egli attribuiva al fascismo un'anima conservatrice o reazionaria, considerandolo un mero epifenomeno al servizio degli interessi del grande capitale e dell'alta borghesia. Anche se egli si collocava in un'area liberaldemocratica, curiosamente le sue analisi e gli strumenti usati coincidevano con quelli più propriamente marxisti. La sua stessa interpretazione mostrava evidenti segni di una sua derivazione dall'interpretazione che, negli anni Trenta, una certa 'scolastica' marxista aveva fornito del fascismo, cioè un "prodotto estremo" della borghesia nella fase finale della sua lotta di classe contro il proletariato. Quazza pertanto rifiutava la tesi defeliciana del fascismo espressione di un ceto medio autonomo, distinto dalle altre due classi, proletariato e grande borghesia, e negava ad esso la capacità di prospettare un modello di società 'moderna'. Egli finì per imporre nel dibattito una rappresentazione del fascismo come di un organismo politico costituito da forze sociali raccogliatrici, votate alla violenza, prive di ideologia e cultura, e quindi indifferenti alla ricerca di un consenso sociale e politico più ampio. Sul rapporto violenza e fascismo egli non mostrerà mai tentennamenti o dubbi. Anche quando il dibattito storiografico su questi temi avrà compiuto significativi passi in avanti, egli continuerà a mostrarsi fedele alle vecchie posizioni, per le quali il fascismo non era stato altro che "la guardia del corpo del pescecianismo", cioè "un partito militarmente organizzato, in grado di fornire i servizi di un vero e proprio esercito addestrato alla lotta di classe"⁹.

A nulla serviranno i richiami di De Felice agli "errori dei partiti operai di fronte alle prime affermazioni e all'andata al potere del fascismo", e quanto avesse pesato sulla vittoria del fascismo "la sottovalutazione dei ceti medi, l'ostinarsi a negare ogni autonomia sociale al fascismo e a considerare i fascisti solo degli avventurieri, degli spostati al soldo del capitalismo agrario e industriale"¹⁰.

La posta in gioco non era cosa di poco conto, poiché la questione del consenso, "ossia se e come il fascismo avesse esercitato il potere in modo

⁹ Guido QUAZZA, *Antifascismo e fascismo nel nodo delle origini*, in AA.VV., *Fascismo e capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 55.

¹⁰ Renzo DE FELICE, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Bari, Laterza, 1970, p.XV.

da prescindere dalla violenza, ma ottenendo una adesione spontanea degli italiani”¹¹, evocava, implicitamente, le responsabilità degli intellettuali. Negare cultura e ideologia al fascismo significava presentare un potere politico brutale, indifferente alla ricerca del consenso e, perciò, dare per scontata la marginalità del ruolo svolto dagli intellettuali nella costruzione e nel funzionamento del regime mussoliniano. Era evidente l’obiettivo, consapevole o meno, di sottrarre gli intellettuali, che ora rappresentavano buona parte della classe dirigente comunista, la linfa vitale dell’”intellettuale collettivo” del PCI, all’imbarazzante giudizio della storia per trascorse responsabilità, singole e collettive. Considerando il periodo storico, cioè il primo scorcio degli anni settanta, si può tentare di fornire una spiegazione ‘politica’ delle posizioni di Quazza. Il paese stava vivendo una particolare contingenza politica, caratterizzato da una vigorosa crescita della forza elettorale e organizzativa del Partito comunista, che, dopo aver esteso la propria egemonia su gran parte della classe operaia, stava risolutamente orientando la propria strategia alla conquista dei ceti medi. A questi ultimi veniva proposta un’alleanza, in una funzione subalterna, con il proletariato, indicato come l’unico soggetto sociale in possesso di un progetto politico capace di rinnovare profondamente la società italiana. L’operaiismo trionfante nella cultura politica comunista, che restringeva al proletariato il ruolo di portatore sano e ‘naturale’ dei valori di cambiamento, riverberava i propri effetti sulla storiografia militante, di cui Quazza e gli storici torinesi a lui vicini, erano esponenti significativi. Erano dunque temi importanti quelli agitati dalla polemica, che in parte spiegavano il fitto fuoco di sbarramento dei ‘chierici’ del movimento antifascista, sia di origine liberaldemocratica che comunista, nei confronti di una storiografia, quella defeliciana, attiva sul terreno infido della ricerca delle passate responsabilità e compromissioni nei confronti del regime mussoliniano, che molti attuali dirigenti comunisti avevano interesse a far cadere nell’oblio, esaltando e mitizzando la fase resistenziale del riscatto. Era giunto al pettine il grande nodo mai sciolto del rapporto degli intellettuali con il fascismo. Già

¹¹ Angelo D’ORSI, *Dal locale al generale. Un contributo alla storia degli intellettuali*, in AA.VV., *Gli storici si raccontano. Tre generazioni tra revisioni e revisionismi*, Roma, Manifestolibri, 2005, p. 281.

avevano visto la luce alcune memorie di esponenti della cosiddetta “generazione perduta”, intellettuali cresciuti sotto il regime fascista, come, ad esempio, Ruggero Zangrandi¹² e Fidia Gambetti¹³, che avevano iniziato a testimoniare le responsabilità collettive e i cedimenti morali della loro generazione verso il regime fascista. Si trattava di giovani intellettuali che, nel dopoguerra, dopo percorsi personali talvolta complessi, erano approdati nelle file del Partito comunista, e da lì ora chiedevano di fare chiarezza sul passato fascista del paese; una richiesta nei confronti della quale altri intellettuali, loro coetanei o più anziani, si mostravano del tutto elusivi. In questo clima di radicale contrapposizione non era difficile far passare De Felice per il portavoce di una maggioranza silenziosa interessata a screditare l'antifascismo militante per scopi auto-assolutori. Se ne fece carico, qualche anno dopo, Nicola Tranfaglia, nella premessa a *Fascismo e capitalismo*, un lavoro collettaneo da lui curato. Egli recuperava un giudizio espresso nel giugno 1975 dalla direzione di “Italia Contemporanea” - un altro periodico che aveva preso a svolgere una funzione di critica sistematica dei lavori defeliciani - con cui si liquidava il lavoro di De Felice come il frutto tipico “di una storiografia afascista per la ‘maggioranza silenziosa’”. I criteri interpretativi di De Felice si presentavano “avalutativi ed eclettici per proporre una visione del fascismo in apparenza nuova” ma nella sostanza erano vecchi, e “l’oggettivismo”, ostentato da De Felice, non era altro che una copertura al suo “giustificazionismo”¹⁴.

In seguito, De Felice, quando tirò un primo bilancio provvisorio della storiografia contemporaneistica italiana del fascismo, riservò un giudizio sferzante ai suoi denigratori, attribuendo a questa storiografia ‘marxista’ post-sessantottesca, “protervia intellettuale, estrema ideologizzazione e riduzione del marxismo a mero economicismo e del lavoro dello storico a strumento di lotta politica e rivoluzionaria”. Riferendosi poi “ai panni con cui si vestono gli storici ‘della nuova sinistra post-sessantottesca’” definiva “addirittura curiali quelli di molti dei collaboratori della “Rivista di storia contemporanea” e di “Italia contemporanea”¹⁵.

¹² Ruggero ZANGRANDI, *Il lungo viaggio dentro il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1962.

¹³ Fidia GAMBETTI, *Gli anni che scottano*, Milano, Mursia, 1967.

¹⁴ AA.VV., *Fascismo e capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 6.

¹⁵ Renzo DE FELICE «La storiografia contemporaneistica italiana dopo la seconda guerra mondiale», in *Storia contemporanea*, febbraio 1979, anno X, n. 1, p. 103.

Alla fine degli anni settanta, in un noto saggio pubblicato da De Felice sulla sua rivista "Storia contemporanea", Alberto Aquarone, uno storico stimato molto da De Felice, e autore di un saggio fondamentale dal titolo *L'organizzazione dello stato totalitario*, che aveva visto la luce nel 1965, era tornato a riflettere sui rapporti tra violenza e consenso nell'affermazione e nel processo di stabilizzazione del regime fascista. Il saggio presentava alcuni spunti 'critici' verso le categorie storiografiche di De Felice, testimonianza del prendere forma di alcune parziali posizioni 'eretiche' provenienti dal ceppo defeliciano, che potevano rappresentare una prova di dialogo tra le posizioni delle due aree storiografiche contrapposte. Senza complessivamente allontanarsi in modo vistoso dalle tesi di De Felice, egli vi apportava alcuni ritocchi non del tutto insignificanti. Ampliava, ad esempio, il concetto di violenza, esaminando non solo gli effetti della violenza attuata, ma anche quelli intimidatori derivati dalla minaccia del ricorso alla violenza, istituzionalizzata nella prassi legislativa, amministrativa e poliziesca¹⁶. Per Aquarone, il grado di violenza esercitato dal fascismo, "sia nella fase della lotta per la conquista del potere, sia in quella successiva del regime in atto", non era solo funzione "dell'intensità delle resistenze incontrate, della gravità degli ostacoli da superare, della forza e della tenacia delle opposizioni da battere", ma anche "dei consensi da suscitare, delle adesioni da convogliare, dei militanti attivi da reclutare". Il meccanismo dei consensi scattava quindi non a fronte della capacità del fascismo di attuare un certo programma, ma a fronte della sua capacità "di imporsi e vincere facendo uso della violenza", della sua volontà e capacità "di neutralizzare gli avversari non in maniera indolore, ma con la violenza". Per lui, la forza e la violenza politica svolgevano un ruolo molto più attivo di quanto avesse valutato De Felice, con il suo lavoro sugli anni del consenso, nel suscitare nelle masse effetti misti di timore e di attrazione, che si risolvevano generalmente in un atteggiamento di adesione e sostegno attivo al regime. La violenza esercitata dal fascismo in pieno regime svolgeva, secondo lo studioso, "una funzione per così dire rituale, di rinnovato battesimo nelle acque fortificanti delle origini, di riappropriazione di una specificità politica qualificante ed esaltante".

¹⁶ Alberto AQUARONE, «Violenza e consenso nel fascismo italiano», in *Storia contemporanea*, X, 1979, 1, pp. 145-55.

Esaminando, poi, il “ruolo strategico giocato dai cosiddetti ceti emergenti nella nascita e affermazione del fascismo”, egli, pur riconoscendo ad essi la capacità di sollecitare “una rifondazione in senso più moderno, razionale, efficientista dello Stato”, criticava tuttavia l’assunto defeliciano sulla asserita omogeneità piccolo-borghese della base sociale del primo fascismo. Sul tema poi del consenso al regime, anche se concedeva che si fosse trattato “prevalentemente di consenso di classi medie”, e che “il consenso esistente fu ben più ampio e sincero di quanto oggi piacerebbe credere”, egli tuttavia prendeva in modo esplicito le distanze dalle posizioni defeliciane, affermando che “contrariamente a quanto traspare per esempio dalla *Intervista* di De Felice e da non poche pagine della sua biografia di Mussolini, il consenso prevalente e qualificante fu sempre di natura conservatrice e non certo rivoluzionaria”¹⁷. Si trattava di spunti interessanti che tuttavia si fecero largo con grande difficoltà nel dibattito storiografico, in parte perché provenienti da una area culturale di matrice liberale, in parte perché la radicalizzazione della lotta politica non consentiva di prestare ascolto a posizioni intermedie. Eppure il suo saggio, breve ma molto importante, avrebbe potuto funzionare da sponda ai giovani studiosi che, insoddisfatti delle tesi ortodosse sulla violenza come base dell’affermazione fascista, avevano da tempo iniziato a muoversi alla ricerca di altre spiegazioni più collegate ai temi del consenso e dell’ideologia.

In Italia, nel primo scorcio degli anni settanta, le preoccupazioni maggiori per la egemone storiografia di sinistra derivavano dalla necessità di fare argine al ‘revisionismo’ defeliciano, e per questo essa aveva cominciato ad attrezzarsi anche nel settore delle riviste. Alla fondazione, nel 1970, da parte di De Felice e della sua scuola, della rivista “Storia contemporanea” s’era risposto a sinistra, nel 1972, come già detto, con la pubblicazione della “Rivista di storia contemporanea” di Guido Quazza, mentre “Studi storici”, la rivista dell’Istituto Gramsci, chiamava alla direzione, nel 1973, Renato Zangheri e Ernesto Ragionieri, quest’ultimo particolarmente ostile alla metodologia defeliciano¹⁸, allo scopo di accelerare quel processo, già in atto, diretto a connotarla sempre

¹⁷ *Ibidem.*, p. 149.

¹⁸ Ricorderà Salvatore Lupo, un suo allievo, un tagliente giudizio di Ragionieri contro i defeliciani: «ritengono essere ufficio dello storico valutare un fenomeno dal suo interno»; Salvatore LUPO, «Fascismo meridionale, fascismo italiano», in AA.VV., *Gli storici si raccontano. Tre generazioni tra revisioni e revisionismi*, cit., p. 216.

più come rivista contemporanea, “anche per sollecitazione – come ricorderà più tardi Gabriele Turi, un collaboratore della rivista – di “Storia contemporanea” fondata nel 1970 da Renzo De Felice”¹⁹. A completare il quadro dei periodici avversari di De Felice occorre ricordare che anche “Italia contemporanea” s’era da tempo schierata, dando voce ai moltissimi storici che avevano trovato, in seno agli autorevoli e potenti “Istituti storici della Resistenza”, generosa ospitalità, ripagata con saggi e interventi contro la scuola defeliciana tanto feroci quanto faziosi. Il rifiuto dell’esistenza di una ideologia fascista continuava a rappresentare la loro linea difensiva, pregiudiziale a ogni ulteriore analisi del fascismo. Turi ha ricordato di recente i suoi sforzi, durante le fasi preliminari di un convegno sul fascismo, che l’Istituto Gramsci intendeva organizzare a metà degli anni settanta, nel contestare “la tendenza di alcuni studiosi a ridurre l’ideologia fascista al momento della propaganda o a identificarla con il corporativismo”²⁰. Chi si avventurava sul terreno dell’indagine dell’ideologia fascista rischiava l’accusa di simpatie fasciste. Uno storico di area comunista, recensendo per “l’Unità”, l’organo del Partito comunista italiano, il libro di Emilio Gentile, *Le origini della ideologia fascista*, – la prima opera in Italia che esplicitamente ammetteva l’esistenza di una ideologia fascista, studiandone in modo sistematico le radici – giungeva addirittura a biasimare la casa editrice che lo aveva pubblicato, chiedendosi perché mai “case editrici consentano a questa storiografia di produrre non lievi ombreggiature sul loro blasone antifascista”²¹. Tipici in questo senso, alcuni interventi apparsi sul già citato *Fascismo e capitalismo*. In particolare, Quazza, dopo aver definito “apologetica” la biografia di Mussolini che veniva pubblicando De Felice, affermava che, se di ideologia e di cultura del fascismo si voleva parlare, si dovevano cercarne i “tratti non nel positivo, ma – come scrive Norberto Bobbio – nel negativo, nell’essere ‘contro’ qualche cosa, nel porsi come antitesi della democrazia e del socialismo”²². Al convegno torinese del 1972, Bobbio aveva autorevolmente escluso che il

¹⁹ Gabriele TURI, «Il consenso degli intellettuali e il controllo del regime», in AA.VV., *Gli storici si raccontano. Tre generazioni tra revisioni e revisionismi*, cit., p. 230.

²⁰ Ibidem.

²¹ Gianpasquale SANTOMASSIMO, «L’ideologia del fascismo», in *l’Unità*, 16 ottobre 1975.

²² Guido QUAZZA, «Antifascismo e fascismo nel nodo delle origini», in AA.VV., *Fascismo e capitalismo*, cit., p. 65.

movimento fascista fosse stato un fenomeno politico autonomo, capace cioè di esprimere una propria cultura della politica e del potere, e a metà degli anni settanta, continuava a dominare a sinistra la sua pregiudiziale, cioè, per dirla con Angelo d'Orsi, la “doppia equivalenza, tra fascismo come incultura, e cultura come antifascismo”. Per il grande filosofo della politica, “una cultura fascista nel duplice senso di fatta da fascisti dichiarati o a contenuto fascista non è mai realmente esistita”²³. Il giudizio di Bobbio sulla cultura fascista ebbe degli effetti molto negativi sulla storiografia di sinistra, irremovibile per molto tempo a difesa di posizioni ‘negazioniste’, tanto più che giudizi analoghi avevano espresso studiosi di derivazione marxista come Alberto Asor Rosa, che definiva la violenza “il motore immobile e imprescindibile”²⁴ del fascismo, ed Eugenio Garin, il quale sosteneva, per comprendere l’atteggiamento della maggioranza degli intellettuali nei confronti del fascismo, la validità della categoria del ‘nicodemismo’, cioè un antifascismo del tutto interiorizzato, che rendeva impossibile decifrare storicamente i rapporti tra intellettuali e fascismo. Si trattava di posizioni che liquidavano in maniera netta la questione dei rapporti cultura – fascismo come un problema storiografico inesistente. Il fascismo era stato un movimento senza una propria visione della vita e della politica, una “fabbrica del vuoto”, come lo aveva definito Franco Venturi. O si concedeva tutt’al più che avesse posseduto una rudimentale ideologia di scarto, mutuato dal nazionalismo, ovvero, come aveva preso a sostenere Norberto Bobbio sin dal 1961, una “ideologia della negazione” (antiliberal, antidemocratica ecc...).

Tali convinzioni si presentavano in stridente contrasto con alcuni significativi approdi della ricerca storica che, con maggiore libertà e minori impedimenti ideologici, veniva contemporaneamente condotta all’estero da studiosi come George Mosse, Eugen Weber, Ernst Nolte, James A. Gregor, Walter Lacqueur e Zeev Sternhell. Chi ebbe sulla nostra cultura storiografica una significativa influenza fu George Mosse, che, nell’ultimo scorcio degli anni Sessanta, aveva avviato un’analisi comparativa tra il movimento hitleriano e

²³ Norberto BOBBIO, «La cultura e il fascismo», in AA.VV., *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973, p. 229. Sulla stessa linea, anche se con qualche distinzione dalle posizioni di Bobbio, si muoveva E. GARIN, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1974.

²⁴ Alberto ASOR ROSA, *La cultura, in Storia d’Italia. Dall’Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1975, vol. IV, tomo II, p. 1541.

quello fascista. Mosse e De Felice si erano conosciuti nel 1967 in un convegno internazionale sul fascismo organizzato dalla University of Reading, e l'italiano era rimasto colpito dalle tesi sostenute da Mosse. Questi aveva sostenuto che il fascismo non solo non era stato un movimento privo di cultura, ma che una nuova generazione di intellettuali formatasi “negli anni del primo conflitto mondiale e che si considerava una classe guardiana dei valori storici della società, aveva visto nel fenomeno fascista un mezzo per realizzare questi valori”²⁵. Per Mosse, già allora il fascismo non era stato “un’aberrazione dal corso della storia europea né l’improvvisa irruzione di un movimento privo di idee”, ma piuttosto “il prodotto di correnti culturali, politiche e morali, che avevano accompagnato la trasformazione della società europea e dei suoi modi di vivere e di pensare, prodotta dai traumatici sconvolgimenti della industrializzazione, della modernità e della nascita della società di massa”²⁶. Zeev Sternhell rintracciava le radici dell’ideologia fascista nei movimenti politici e negli intellettuali anti-democratici e anti-liberali della fine del XIX secolo, il cui terreno d’intesa era rappresentato dall’odio per i simboli della democrazia liberale, quali il parlamentarismo e l’individualismo, e per i valori della borghesia, insomma per “le sue strutture politiche e sociali, il suo modo di vivere”²⁷. Per Sternhell, era profondamente sbagliato considerare il fascismo “o come totalmente privo di un sistema di idee, oppure come mascherato, per i bisogni della causa, di una parvenza di dottrina”. Egli spiegava che si era restii ad ammettere la presenza nel movimento fascista di “un corpo di dottrine non meno solido o logicamente sostenibile di quello dei partiti democratici o liberali”, poiché ciò avrebbe costretto a “una revisione di tutta una serie di valori, di tutta una serie di ragionamenti”²⁸.

I riconoscimenti che, ormai copiosi, giungevano soprattutto dall’estero, e da ambienti culturali che era difficile etichettare come reazionari, e, soprattutto, la pubblicazione in Italia, nel 1975, di due importanti opere, una di Mosse *La nazionalizzazione delle masse*, resa

²⁵ Donatello ARAMINI, *George L. Mosse, l’Italia e gli storici*, Milano, Franco Angeli, 2010, p. 28.

²⁶ Emilio GENTILE, *Il fascino del persecutore*, Roma, Carocci, 2007, p. 57.

²⁷ Id., *Né destra né sinistra. La nascita dell’ideologia fascista*, Napoli, Edit. Akropolis, 1984, p. 15.

²⁸ *Ibidem*, pp. 17-18.

possibile dall'interessamento di De Felice, e l'altro di Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, ponevano ormai problemi ineludibili alla giovane storiografia di sinistra. Mosse, in particolare, chiariva le remote origini culturali dei totalitarismi di destra, quello fascista e nazista, radicandole nel profondo della storia nazionale dei due paesi. Lo studioso americano di origine tedesca spiegava che il consenso che aveva circondato sia Mussolini che Hitler derivava dal fatto che essi si presentavano alle masse come autentici rappresentanti delle tradizioni nazionali, inoltre spiegava anche come i rituali fascisti, le adunate di massa, le cerimonie, una certa liturgia, rappresentassero valori culturali preesistenti al fascismo, in cui quest'ultimo s'era inserito, presentandosi così come un fenomeno politico espressione della storia del paese. Un altro aspetto importante del saggio di Mosse era "l'analisi dell'ideologia nazista non come razionale e sistematica ma come un atteggiamento, uno stato d'animo che tendeva a divenire un sentimento religioso dotato di una liturgia in cui l'importanza della parola lasciava il posto al primato dell'immagine e dello scenario, e dove i discorsi non avevano una funzione pedagogica e didattica ma adempivano ad una funzione liturgica"²⁹. Venivano quindi liquidate come improprie e insufficienti le tesi che riducevano la cultura fascista a una esibizione di retorica e di demagogia, mentre una nuova e più significativa luce veniva gettata sul significato e gli scopi delle manifestazioni di massa dei regimi totalitari, fino ad allora considerate come espressioni di gusto per il grandioso, organizzate a scopo propagandistico, mentre ora si interpretavano come un momento di aggregazione delle masse con lo scopo di trasmettere loro un sentimento di partecipazione all'identità collettiva. Interpretazioni che vennero accolte con grande interesse da De Felice e che trovarono un posto nelle sue successive opere.

Già a partire dalla fine degli anni Settanta, s'era alzata qualche voce isolata a 'sinistra', a esprimere forti perplessità circa i toni e i contenuti del dibattito con cui venivano confutate le tesi della scuola defelicianiana su ideologia e fascismo. Silvio Lanaro confessava di provare "una sensazione di disagio" di fronte alle repliche dei detrattori di De Felice, ispirate a una "ostinata identificazione della storia del fascismo con la memoria

²⁹ Donatello ARAMINI, *op. cit.*, p. 36.

dell'antifascismo"; criticava il rifiuto pregiudiziale "del punto di osservazione 'afascista'", e constatava "una secca ripresa (...) di ciellenismo storiografico", ispirata da una antistorica rappresentazione del fascismo come "incarnazione del male storico". Egli auspicava che si uscisse presto dalle secche della condanna morale del fascismo; si dichiarava convinto che il fascismo non era stato semplicemente una brutale reazione di classe affidata all'efficienza degli strumenti repressivi, ma, in sintonia con i risultati delle ricerche che provenivano dall'estero, lo considerava un movimento politico le cui radici erano rintracciabili in alcuni filoni ideologici ben radicati nell'opinione pubblica e nella storia culturale del paese.

A favorire nuovi spunti di analisi a sinistra vi era la ripresa degli studi gramsciani, favorita dalla pubblicazione nel 1975 della edizione integrale dei *Quaderni del carcere*, curata da Valentino Gerratana. Gli studiosi che iniziavano a "ripercorrere gli scritti di Gramsci tenendo l'occhio fisso al problema del fascismo" andavano "ad imbattersi proprio nel duplice tema del consenso e dell'ideologia", per giungere rapidamente alla constatazione "di quale fosse l'ampiezza e la profondità del coinvolgimento delle masse che si verificò col fascismo"³⁰. Si potevano ora cogliere i segni di un clima culturale nuovo, caratterizzato in parte da esplicite manifestazioni di disagio, da parte di alcuni autorevoli esponenti della generazione dei giovani storici collocati 'a sinistra', per la persistente e ostinata opera di demonizzazione condotta contro le tesi defeliciane, mentre si faceva strada l'idea che si dovessero fare i conti con i risultati delle ricerche dello storico del fascismo rinnovando gli strumenti metodologici e operando sul terreno della ricerca empirica. Una testimonianza di questa nuova attitudine è la nascita, nel 1982, della rivista "Passato e presente", che, secondo le parole di Gabriele Turi, uno dei suoi fondatori, vedeva la luce con l'intenzione di confrontarsi "con le tesi di De Felice e con la loro volgarizzazione massmediologica o l'uso politico che ne è stato fatto". Uno dei temi affrontati dalla rivista fu quello di verificare sul campo, attraverso lavori di ricerca di giovani studiosi, l'esistenza e la consistenza di una "cultura fascista", rifiutata fino ad allora da personalità come Bobbio, Garin e Asor Rosa. Turi ricorda di essere giunto, a un certo punto, a

³⁰ Pier Giorgio ZUNINO, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 34-35.

concludere che si potesse parlare di “‘cultura fascista’ se si usava il termine in senso antropologico più che valutativo, intendendo con esso un insieme di modi di pensare e di valori, che non coinvolgono solo la cultura ‘alta’”³¹. Erano indubbiamente presenti in tali riflessioni stimoli provenienti dalla lezione storiografica di Mosse, la cui salda collocazione in una area culturale liberaldemocratica evidentemente rendeva ‘a sinistra’ più fruibile la sua opera. Ma era anche una adesione esplicita, sebbene espressa molto cautamente, a una delle tesi centrali della costruzione storiografica di De Felice, poiché questi, quando si riferiva alla cultura del regime fascista, di certo non alludeva solo alla cultura ‘alta’, ma anche, proprio nel senso antropologico auspicato da Turi, ai valori culturali e sociali dei ceti medi *emergenti* intesi come classe. Un’altra testimonianza di un mutamento in atto dell’atteggiamento della storiografia anti-defeliciana, di una attitudine nuova verso una metodologia critica meno ideologizzata, fu l’organizzazione, nel maggio del 1982, da parte dell’Istituto Gramsci, di un convegno “per discutere i temi affrontati da Renzo De Felice nel volume della biografia di Mussolini dedicato a Lo Stato totalitario”³². In questa occasione venne affrontato il nodo del *consenso* al regime fascista, fino ad allora del tutto negato dagli storici del gruppo torinese, ancora del tutto condizionati dalle tesi bobbiane. Anche in questa circostanza si assistette a significative aperture metodologiche e di contenuto, e se, come ricorda Turi, anche allora i partecipanti al convegno s’interrogarono sulla “liceità di parlare di ‘consenso’ all’interno di un regime, nei termini in cui ne aveva parlato De Felice”, tuttavia essi non poterono “negarne l’esistenza”, e, pur continuando a “evidenziare la necessità di tener conto del momento della coercizione, inestricabile da quella del consenso”, accantonarono definitivamente la “netta e univoca equiparazione fascismo-violenza” sostenuta da Quazza³³. Erano le insufficienze e le ambiguità delle posizioni auto-assolutorie o nicodemitiche degli intellettuali che, come Bobbio e Garin, avevano vissuto l’esperienza del ‘ventennio’, e messe in evidenza dagli studi di De Felice, a rappresentare, per una nuova leva di storici meno condizionata da problemi ideologici, un rinnovato stimolo alla ricerca, come mostra la testimonianza di Mario Isnenghi, che nella introduzione a un suo lavoro del

³¹ Gabriele TURI, *op. cit.*, p. 237.

³² *Ibidem*, p. 233.

³³ *Ibidem*.

1979, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, riservava annotazioni pungenti alle “mutue assoluzioni storiche” dei protagonisti del ventennio, i quali, per giustificare il loro collaborazionismo col regime fascista, continuavano a dichiarare “di aver agito in stato di necessità e di menzogna permanente, beffando e mentendo, fingendo e recitando in coro un consenso che non era in verità di nessuno”. Le critiche di Isnenghi erano indirizzate con tutta evidenza a quegli intellettuali, molti di loro militanti ora nel campo comunista, che nel corso del ventennio fascista avevano partecipato alla elaborazione della cultura fascista, pilastro fondamentale su cui si resse, almeno per il decennio degli anni trenta, il potere mussoliniano, e che ora, all’uscita dal tunnel della dittatura, negavano il loro precedente e convinto contributo all’affermazione e alla stabilità di esso. Isnenghi definiva tutto ciò un “paesaggio moralmente deprimente, oltre che storicamente azzardato”³⁴. Sulla scia di Isnenghi, anche Gabriele Turi, nel 1980, affrontava con maggiore decisione il nodo del rapporto tra intellettuali e fascismo, pubblicando un importante saggio che testimoniava di una sua rivisitazione ‘critica’ del rapporto cultura-fascismo su linee interpretative più svincolate dall’impero dell’ideologia³⁵. Era un bel passo in avanti rispetto alle posizioni di chiusura dei primi anni settanta. Come ha ricordato, qualche anno fa, Salvatore Lupo, esponente di quella generazione di storici meno condizionata dall’invadenza dell’ideologia nel campo della storia, anch’egli, allora giovane studioso proveniente dalla scuola di Giuseppe Giarrizzo e di Ernesto Ragionieri, s’era avvicinato ai lavori di De Felice maturando presto la convinzione che essi avessero contribuito in modo significativo a “sottrarre i fascisti alle gabbie di una presunta, plumbea corrispondenza tra azioni dei singoli e interessi dei gruppi sociali, di ricollocarli in un contesto più mosso, politico e ideale, nel periodo del movimento e in quello del regime”³⁶. Egli rammentava che, allora, nel corso di una ricerca sui rapporti tra fascismo e ceti sociali, non aveva esitato a criticare chi seguiva a rappresentare il fascismo come un docile strumento degli interessi della grande borghesia, e che, giunto al termine delle sue ricerche, aveva concluso che il progetto fascista non solo esisteva e si

³⁴ Mario ISNENGHI, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, Torino, Einaudi, 1979, p. 21.

³⁵ Gabriele TURI, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Il Mulino, Bologna, 1980.

³⁶ Salvatore LUPO, op. cit., p. 216.

“identificava in una tensione al rinnovamento, ovvero rivoluzionaria”, ma che “tale rivoluzione corrispondeva al totalitarismo, tentativo di ingabbiamento di una società magmatica in schemi precostituiti di obbedienza e disciplina”³⁷. Per Lupo quindi esisteva una specifica cultura politica del fascismo, esisteva una ideologia e un progetto politico, cioè la costruzione di un stato, che egli non esitava a definire rivoluzionario, capace di esercitare un potere totalitario sulla società. Riconosceva con grande onestà intellettuale che quello di De Felice era stato “un grande e innovativo lavoro storiografico”, e considerava pretestuose e fuorvianti le accuse di revisionismo a De Felice, denunciandone sia “la sovrapposizione un po’ brutale di contenuti storiografici e ideologici”, sia “la fastidiosa pretesa dei critici di confutare con brevi note polemiche un tale ponderoso lavoro”³⁸.

Nel già citato saggio *Nazione e lavoro*, Lanaro, aveva auspicato, tra le altre cose, che ‘a sinistra’ si riconoscesse che il fascismo aveva rappresentato “la cornice ultima di un flusso di modernizzazione” della società, smettendola di pensare “che non può esistere sviluppo delle forze produttive – in qualità e in quantità – laddove non si dispensano la giustizia e l’uguaglianza”³⁹. L’attribuzione a un regime totalitario di capacità modernizzatrici suonavano in quel momento a sinistra come ‘eresie’. Come si è visto, De Felice, tra il 1969 e il 1975, aveva già affrontato la questione, sostenendo che i ceti medi organizzati nel movimento fascista non erano gli esponenti di una classe sociale in declino, un anacronistico residuo di rapporti di produzione arcaici e superati, sospinto ai margini della società dai processi di modernizzazione, ma “una delle forze più importanti della società contemporanea, pluralistica e di tipo industriale”, ed era giunto a concludere che l’esperienza fascista, che tentava d’interpretarne i valori, la cultura e le istanze, rappresentava un serio “tentativo di prospettare nuove soluzioni ‘moderne’ e ‘più adeguate’”⁴⁰.

Le riflessioni defeliciane sulla funzione storica dei ceti medi *emergenti*, avevano avviato una stagione di ricerche sul rapporto tra fascismo e modernità, intesa come sviluppo delle forze produttive e contemporanea crescita sociale, che, ha scritto di recente Emilio Gentile, rappresenta “uno dei temi fondamentali

³⁷ Ibidem, p. 215.

³⁸ Ibidem, pp. 216-217.

³⁹ Silvio LANARO, *Nazione e lavoro*, Venezia, Marsilio Editori, 1979, pp. 7 ss.

⁴⁰ Renzo DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, cit., pp. 32-33.

che la storiografia deve ancora approfondire, non solo per capire il fascismo ma per capire la natura stessa della modernità del XX secolo”⁴¹. A differenza di Quazza e Tranfaglia, Lanaro considerava i processi di modernizzazione autonomi dal quadro politico-istituzionale della società in cui essi avvenivano, e, denunciando l’equivoco presente nell’equazione democrazia = modernità, era giunto alla conclusione, – rivoluzionaria in quel contesto e a quel punto del dibattito – che anche un regime totalitario era in grado di avviare una modernizzazione delle strutture economiche e sociali di un paese. Sul tema è tornato di recente Emilio Gentile, nell’introduzione al lavoro collettaneo da lui curato, dal titolo *Modernità totalitaria*, in cui giudica sbagliato considerare la modernità il frutto del “trinomio ragione – libertà–progresso”, attribuendole una “innata vocazione democratica, progressista o rivoluzionaria in senso libertario”⁴². A conclusioni analoghe era già arrivato qualche lustro prima, quando, nella introduzione alla nuova edizione del suo lavoro *Le origini della ideologia fascista*, in cui aveva opposto un rifiuto alla “visione dicotomica della storia contemporanea irrigidita nell’antagonismo ‘progresso/reazione’, modernità/antimodernità’, ‘storia/antistoria’”, osservando che il fascismo non era stato un regime conservatore, legato a valori tradizionali e ispirato a obiettivi di restaurazione, ma, al contrario, aveva avuto “l’ambizione di portare a compimento la conquista italiana della modernità attraverso la rivoluzione totalitaria”⁴³.

La questione dei rapporti tra totalitarismo e modernità- una categoria storiografica molto sfuggente - ha continuato a occupare la scena del dibattito storico-politico per tutto l’ultimo scorcio del secolo scorso, contribuendo a ribadire quanto fosse fuorviante per la ricerca storica continuare a considerare la modernità il frutto immediato e inevitabile di società democratiche e progressiste. La storiografia aveva ormai da tempo diretto i propri interessi verso lo studio delle connessioni, in campo politico, sociale e culturale, tra regimi autoritari e/o totalitari e modernità. Ormai lo studio dei regimi totalitari, affrontato con strumenti interdisciplinari, era giunto a escludere che

⁴¹ Emilio GENTILE, *Le origini dell’ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 43.

⁴² AA.VV., *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, a.c. Emilio GENTILE, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008, pp. V-VII.

⁴³ Emilio GENTILE, *Le origini della ideologia fascista (1918-1925)*, cit., pp. 42-44.

si fosse trattato di anacronismi della storia, di fughe a ritroso nel tempo, ma, collocandoli in una prospettiva 'lunga', ne coglieva la funzione storica di risposta agli effetti sociali e psicologici provocati dai processi di modernizzazione avviati alla fine dell'Ottocento⁴⁴. Tuttavia occorre sottolineare, sui rapporti tra fascismo e modernità, alcuni limiti manifestati dalla ricerca storica, che si è impegnata in modo particolare a studiare il versante ideologico della questione, trascurando d'indagare verso altri settori della società. Se oggi non vi è alcun dubbio che il fascismo fu un fenomeno moderno, che si pose, e risolse sul piano ideologico, problemi sociali posti dalle nuove società affacciate al secolo XX, come l'integrazione delle masse nello Stato, l'organizzazione della macchina dello stato attraverso nuove istituzioni, il tentativo di ricostruire il senso di comunità e di appartenenza nell'uomo moderno, in crisi per le trasformazioni economiche e sociali operate dalle moderne società di massa, vi è tuttavia da chiedersi se per altre questioni più collegate alle tematiche civili, economiche, istituzionali, si possa parlare di esso come di un regime che abbia inciso realmente sul piano della "modernità in atto". A mio avviso, gli studi dei rapporti tra fascismo e modernità ancora soffrono, a causa anche della eccessiva invadenza del campo storiografico da parte della *cultural history* e della *history of ideas*, di una eccessiva caratterizzazione degli studi storici nel senso della storia delle idee e delle ideologie, mentre marginali risultano gli approcci empirici, fondati su documentazione, dati oggettivi e studi comparativi più allargati.

Per un decennio sembrò che la ricerca storiografica si fosse finalmente raccolta attorno a tesi e analisi se non condivise almeno convergenti. A testimonianza di questo momento di convergenza degli studi sul fascismo, di riconoscimento reciproco della validità dei distinti percorsi

⁴⁴ Già Mosse aveva anticipato questi temi nel suo «The Genesis of Fascism», apparso nell'opera collettanea *International Fascism 1920-1945*, in *Journal of Contemporary History*, a. I, n. 1, 1966 pp. 14-26; in cui il fascismo veniva considerato una rivolta delle giovani generazioni contro il razionalismo e la spersonalizzazione operate dalla moderna società industriale. Queste tesi sono state ampiamente sviluppate in seguito. Per gli ultimi sviluppi di esse cfr. soprattutto i lavori di Roger GRIFFIN, *The nature of Fascism*, London, 1991; Id., *Fascism*, Oxford, 1995, e in particolare il suo ultimo lavoro, *Modernism and Fascism*, Palgrave, Basingstoke, 2007. Sul modernismo politico del fascismo, importante è W.L. ADAMSON, «Modernism and Fascism: The Politics of Culture in Italy 1903-1922», in *American Historical Review*, vol. 8, n. 2, 1990.

compiuti per giungere a una visione affine delle problematiche storiografiche, vide la luce, nel 1985, una importante opera, cioè *L'ideologia del fascismo* di Pier Giorgio Zunino, in cui le suggestioni mossiane e defeliciane venivano accolte senza pregiudiziali ideologiche, e rielaborate in modo originale alla luce dello storicismo gramsciano. Tanto che pochi anni fa, Emilio Gentile, poteva ritenere del tutto superate le posizioni di chi poneva in dubbio l'esistenza di una ideologia e di una cultura fasciste, e di considerare irreversibile tale processo⁴⁵.

Ma nel 2009, prendendo lo spunto da alcuni discutibilissimi *pamphlet* di Giampaolo Pansa, una mistura sgradevole di giornalismo scandalistico e pseudo-storia, ispirati a una sfrontata e anti-storica rivalutazione delle ragioni del fascismo, ha visto la luce un nuovo lavoro collettaneo, *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, proveniente sostanzialmente dalla vecchia e mai dismessa fucina torinese e frutto della elaborazione di alcuni studiosi, sostenitori di una 'nuova' ortodossia storiografica, versione aggiornata della vecchia *vulgata*. I quali, dietro il falso obiettivo di colpire Pansa, ripropongono le logore e ormai sconfitte argomentazioni contro De Felice, accusato ora di avere fatto da battistrada a lavori come quelli di Pansa, il cui successo sarebbe stato "preparato da un lungo lavoro, che parte almeno dagli anni Ottanta, volume dopo volume della mastodontica biografia mussoliniana di Renzo De Felice"⁴⁶.

⁴⁵ Al riguardo, alludendo alla 'conversione' di Enzo Collotti, Gentile ha scritto che era stato per lui confortante: "ascoltare oggi studiosi di diverso orientamento affermare, pur con differente prospettiva che per comprendere storicamente il fascismo è importante appurare che il fascismo non è riuscito a realizzare i suoi obiettivi, ma è altrettanto importante identificare le componenti e i progetti"; che occorre "comprenderne la storia in rapporto alle sue aspirazioni e alle sue realizzazioni"; che l'auto-rappresentazione che il regime ha fornito di sé "è assai importante per capire così gli obiettivi del regime come la tattica adottata per la loro realizzazione"; che la costruzione del regime corrispondeva "ad un disegno unico e unitario tendenzialmente totalitario, vale a dire con la pretesa di un'organizzazione totale della società dall'alto, al fine di pervenire all'identificazione della volontà delle masse con la volontà del potere politico". Per concludere ironicamente: "Il territorio dell'ideologia e della cultura fascista, una volta guardato con sospetto o persino con disdegno, rischia addirittura di diventare uno dei campi più frequentati dei novelli esploratori del fascismo".

⁴⁶ Angelo D'ORSI, «Dal revisionismo al rovesciamento», in AA.VV., *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza, Neri Pozza, 2009, p. 335.

Nell'opera, in cui a fianco di alcuni saggi interessanti ne appaiono altri di dubbia qualità, Tranfaglia è presente con un saggio con cui rinnova, a distanza di oltre tre decenni, la polemica con la storiografia defelicianiana. Si torna a discutere di violenza e consenso ricorrendo a desueti schemi interpretativi, in cui si reiterano considerazioni ormai uscite dai circuiti del dibattito storiografico. Si torna a denunciare che nella biografia defelicianiana su Mussolini *“la violenza fascista non è un elemento centrale ma nettamente secondario”*, e che non aver posto *“la violenza e l'uso della strategia dello squadristo più la via parlamentare alla base della vittoria di Mussolini”*, avrebbe consentito a De Felice di *“presentare quel governo e il regime che, in tre anni, si afferma in Italia, non come una dittatura nuova e feroce che sarà all'inizio dell'espansione dei fascismi in Europa, ma come un regime autoritario in qualche modo adeguato alla lotta contro il comunismo”*⁴⁷. Tuttavia, tra *ma* e *se* limitativi, Tranfaglia alla fine accoglie alcuni capisaldi della storiografia defelicianiana. Ammette, ad esempio, la capacità del regime fascista di avviare la modernizzazione del paese, anche se si affretta a definirla *“lenta e contraddittoria”*, oppure, riferendosi alla questione dei ceti medi, riconosce che il processo di consolidamento nelle strutture del regime, tra gli anni Venti e la metà degli anni Trenta, aveva favorito il rafforzamento dei ceti medi urbani e la crescita di una burocrazia politica nuova *“per la maggior parte di provenienza piccolo-borghese”*, anche se subito dopo nega che tali processi abbiano rappresentato la *“creazione di una nuova classe dirigente fascista”*⁴⁸.

Ci sembra, in definitiva, che Tranfaglia abbia modificato alcune delle posizioni sostenute nel 1976, ma che non voglia ammetterlo. Su un assunto egli rimane fermo al 1976 ed è nel respingere qualsiasi ipotesi legata all'esistenza di una ideologia e di una cultura fascista. Il fascismo viene presentato, a distanza di quaranta anni, come lo era tra il 1973 e il 1976: un movimento violento, socialmente eterogeneo, privo pertanto di una propria cultura politica. Egli esclude che tra i motivi dell'affermazione del fascismo vi sia una ideologia in grado di far convergere su di sé il consenso dei ceti medi, e perciò fa risalire il successo del fascismo alle violenze dello squadristo sostenuto in modo decisivo dagli agrari e dagli industriali del Nord. Coerente

⁴⁷ Nicola TRANFAGLIA, «Il ventennio del fascismo», in AA.VV. *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, cit., pp. 122-123. Il corsivo è mio.

⁴⁸ *Ibidem.*, pp. 136, 137 e 141

con ciò, nel descrivere la composizione della base sociale del fascismo, egli la rappresenta con quanto di più variegato e male assortito poteva offrire la società in crisi: “non più solo gli spostati della guerra ma borghesi di ogni livello, burocrati, piccoli e medi proprietari terrieri, esponenti di quelle classi possidenti che avevano tardato fino a quel momento a scendere in campo divisi tra il timore della ‘rivoluzione bolscevica’ e la consapevolezza che anche il fascismo era a suo modo un estremismo che avrebbe potuto turbare l’ordine liberale”⁴⁹. Questa rappresentazione volgente un po’ al pittoresco, che contrasta con i risultati delle più recenti ricerche empiriche, risulta organica alle conclusioni a cui mira Tranfaglia, poiché una così male assortita base sociale non sarebbe stata effettivamente in grado di elaborare una ideologia e un progetto politico comune, e avrebbe fatalmente finito per servire altri e più consapevoli interessi.

Schierato tra i nuovi critici di De Felice troviamo anche Giovanni De Luna, il quale, in un saggio assai suggestivo, da una parte si dichiara in disaccordo con la categoria defelicianiana del ‘fascismo come rivoluzione dei ceti medi emergenti’, dall’altra non fa fatica ad ammettere che l’opera di De Felice rappresenta “una fonte preziosa per studiare le nostre classi medie in una prospettiva autenticamente novecentesca”, facendo “affiorare la gigantesca biografia collettiva di un intero soggetto sociale”⁵⁰. Questo passaggio è emblematico delle contraddizioni in cui, sul tema dei ceti medi, si dibatte il saggio, dove la sconfessione d’ufficio dell’opera del ‘revisionista’ De Felice, viene smentita dalle molte concessioni che, nel saggio, vengono fatte alle tesi storiografiche dello storico del fascismo. Attribuisce infatti ai ceti medi la capacità di esprimere una propria soggettività sociale, per giudicare inaccettabili le conclusioni di De Felice sulla capacità dei ceti medi, “di ergersi a protagonisti di uno scontro sociale che, tradizionalmente, li aveva sempre visti ai margini” e per proporre una definizione del ruolo storico della piccola borghesia risalente ai classici del marxismo del primo scorcio del ‘900, per i quali i ceti medi si sarebbero presentati, in una società moderna, “stretti nell’urto di un permanente, serrato confronto tra classe operaia e grande capitale”.

⁴⁹ Ibidem., p. 118.

⁵⁰ Giovanni DE LUNA, «Revisionismo e Resistenza», in AA.VV., *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, cit., p. 311.

Ci trovano invece d'accordo alcuni suoi rilievi a De Felice sul tema del consenso. In particolare quando De Luna contesta allo storico del fascismo l'accento posto "sul consenso plebiscitario ottenuto dal regime". Per spiegare alcune cause del consenso di cui godette il regime fascista, De Luna accenna alla violenza "insita nella struttura stessa di uno Stato totalitario", e rileva che, nei lavori di De Felice, il consenso è "analizzato su un piano puramente constataivo"⁵¹. Riteniamo che vi sia del vero nelle osservazioni di De Luna, e che De Felice si sia tendenzialmente limitato a constatare il fenomeno del consenso, rinunciando in parte a interpretarlo. Esaminando, ad esempio, i risultati dell'efficacia coercitiva degli strumenti repressivi, De Felice ne registra gli effetti diretti, cioè lo smantellamento degli apparati clandestini antifascisti⁵², mentre scarso rilievo riserva agli effetti indiretti, psicologici, intimidatori, molto importanti per comprendere meglio le ragioni del progressivo affermarsi nella base sociale del regime – i ceti medi, gli intellettuali, gli studenti – di un diffuso conformismo politico. Una debolezza interpretativa già rilevata, come è stato detto, da Aquarone. La mancanza di una ricerca approfondita su quanto il timore dell'efficacia degli strumenti repressivi, di cui il fascismo s'era dotato⁵³, abbia influito sul grado e sull'estensione del consenso al regime del ceto intellettuale, induce De Felice a sottovalutarne gli effetti. Scrive De Felice al riguardo che "il momento repressivo del 'consenso'" deve per così dire "rimanere sullo sfondo", poiché senza dubbio, a livello di massa, esso "pur avendo una importanza che non può essere sottovalutata, ne ebbe molto meno rispetto a quelli che potremmo definire di formazione e di attivizzazione del consenso, premesse indispensabili per un'azione di fascistizzazione in profondità"⁵⁴. A causa di

⁵¹ Ibidem., pp. 310-311.

⁵² Cfr R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1996, in particolare il cap. 3, in cui analizzando gli strumenti del consenso, egli trascura del tutto quelli coercitivi, e nell'analisi del Pnf, non è dedicata ad esso alcuna osservazione sui complessi rapporti tra il partito e la polizia politica e sul primato di questa su di esso; Id., *Mussolini il duce. Lo stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981, in particolare pp. 156 ss.

⁵³ Per la capillarità del controllo poliziesco su tutti i ceti sociali, cfr. Mauro CANALI, *Le spie del regime*, Bologna, Il Mulino, 2004.

⁵⁴ R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, cit., p. 181. Il corsivo è mio.

ciò, nell'esaminare la questione inerente al rapporto intellettuali-regime, De Felice giunge a conclusioni che non sono sostenute da un sufficiente apparato documentale, e che, a nostro avviso, necessitano di ulteriori e più approfondite ricerche. Detto ciò, non crediamo tuttavia che da esse la categoria defelicianiana del consenso uscirebbe stravolta, ma riteniamo che ci consentirebbero di estendere di molto l'area del dissenso 'silenzioso' al regime.

Un dibattito, relativo al carattere totalitario del regime mussoliniano, ha da qualche anno interessato gli studiosi del fascismo. Alcuni di loro considerano il regime mussoliniano una forma di totalitarismo incompiuto, altri preferiscono definirlo un regime autoritario. Anche in questo caso s'intravede, sottesa al dibattito ufficiale, la tendenza all'uso politico della storia. Il maggiore studioso del totalitarismo fascista, Emilio Gentile, partito da posizioni defelicianiane, è venuto, nel corso dei suoi ultratrentennali studi, progressivamente aderendo agli studi di Mosse, fino ad essere oggi considerato un suo allievo. In questi ultimi anni, egli ha dedicato molte delle sue energie a dibattere con i suoi numerosi avversari, dubbiosi e critici, della categoria storiografica del *totalitarismo fascista*. Questa volta la linea di demarcazione dei due campi passa anche all'interno di quella che è stata la scuola defelicianiana, dove alcuni studiosi come Giovanni Sabbatucci, hanno avvertito la necessità di aggiungere l'aggettivo *imperfetto* al sostantivo *totalitarismo*, in quanto, riprendendo alcuni spunti del primo De Felice, ritengono *compiuti* o *perfetti*, cioè compatibili con un idealtipo di totalitarismo, solo i modelli totalitari del nazismo e dello stalinismo, mentre il regime fascista, osserva Sabbatucci, non può essere considerato un totalitarismo compiuto perché ha dovuto condividere il potere con la monarchia sabauda e la Chiesa. Altri, come, ad esempio, Francesco Perfetti⁵⁵, Domenico Fisichella⁵⁶, Marco Tarchi⁵⁷, per citarne solo alcuni, propongono una lettura moderata del modello fascista, che, a loro dire, è più vicino alla tipologia di un regime autoritario. Ai suoi critici Emilio Gentile ha ribadito che "anche se da parte di storici e scienziati politici si avanzano dubbi sulla natura totalitaria del regime fascista, nessuno degli studiosi più seri del fascismo nega il carattere totalitario

⁵⁵ In realtà Francesco Perfetti ha espresso la sua posizione solo in alcuni articoli apparsi su quotidiani e riviste..

⁵⁶ D. FISICHELLA, *Totalitarismo*, Roma, 1987.

⁵⁷ Marco TARCHI, *Fascismo. Teorie, interpretazioni e modelli*, Roma-Bari, 2003.

della sua concezione della politica e dello Stato”⁵⁸. I vecchi anti-defeliciani, in cerca di nuove reclute, hanno cercato d’inserirsi nel dibattito, e, approfittando della divaricazione di posizioni che si è delineata nella ex scuola defelicianiana, hanno attribuito la qualifica di autentico erede delle invise posizioni defelicianiane, e quindi loro avversario, a chi sostiene le posizioni più morbide nei confronti del regime mussoliniano, mentre hanno preso ad annoverare artatamente nelle loro file quegli ex defelicianiani, che sono attestati su posizioni molto più severe verso il regime fascista, come Emilio Gentile, le cui *Origini dell’ideologia fascista* avevano a suo tempo bollato, è giusto ricordare, come opera ‘revisionista’ se non addirittura filo-fascista. Secondo gli studiosi de *La storia negata*, De Felice avrebbe quindi dato il via “a un revisionismo che c’è in alcuni suoi allievi (a cominciare da Perfetti) e da studiosi che si richiamano di fatto a una interpretazione del regime fascista come un regime autoritario e non totalitario, profondamente diverso da quello nazionalsocialista, che avrebbe potuto non entrare in guerra e, come la Spagna di Franco, evitare la catastrofe bellica finale”⁵⁹. E nel tirare le conclusioni si afferma che i documenti di archivio e le memorie fino ad ora conosciute “sottolineano i caratteri di progressivo totalitarismo del regime fascista”. Tranfaglia sostiene che su questo punto le differenze, tra la nuova storiografia e il revisionismo che ha origine dall’opera di Renzo De Felice, e si accentua nei suoi continuatori ed epigoni⁶⁰, sarebbero nette. Tra gli esponenti di questa nuova storiografia Tranfaglia inserisce anche l’inglese Adrian Lyttelton, la cui opera, nel 1976, a dire il vero, aveva giudicato “assai ricca sul piano documentario” ma “incerta e oscillante su quello interpretativo”⁶¹. Ma l’attuale posizione di Lyttelton, sulla questione del totalitarismo fascista, si presenta molto più sfumata e, nella sostanza, diversa da quanto viene lasciato intendere da Tranfaglia. Allo storico inglese infatti se sembra ancora lecito “parlare di totalitarismo nel caso italiano, nonostante le

⁵⁸ Per una sintetica rassegna delle polemiche e dei protagonisti di esse intrecciate sulla questione del carattere totalitario del fascismo, cfr. ora il capitolo «Fascismo e totalitarismo. La polemica e la ricerca», in Emilio GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, 3° Edizione, Roma, Carocci, 2008, pp. 299-313.

⁵⁹ Nicola TRANFAGLIA, «Il ventennio del fascismo», in AA.VV., *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, cit., p. 129.

⁶⁰ Ibidem.

⁶¹ Nicola TRANFAGLIA, «Sul regime fascista negli anni Trenta», in AA.VV., *Fascismo e capitalismo*, cit., p. 175.

evidenti debolezze del regime e l'esistenza di una situazione di compromesso istituzionale che Mussolini non riuscì a cambiare in modo decisivo neanche negli anni in cui lo Stato totalitario raggiunse la sua massima espansione (1936-1940)", è perché, "più impariamo sugli altri totalitarismi, più l'immagine di un potere veramente totale sulla società si appanna, si sfaccetta, e più percepiamo i loro limiti"⁶². In definitiva, per Lyttelton non esiste un idealtipo di totalitarismo, poiché, a suo parere, anche quei regimi che vengono indicati come esempi di totalitarismo compiuto, cioè il nazismo e lo stalinismo, non hanno presentato una illimitata presa sulla società, e quindi apparterrebbero anch'essi, se volessimo ricorrere alla terminologia cara agli avversari di Emilio Gentile, alla categoria dei totalitarismi imperfetti.

La verità è che anche in questo caso gli anti-revisionisti a oltranza tendono a semplificare, e talvolta a banalizzare, il percorso interpretativo di De Felice. A chiarire la complessità del suo percorso intellettuale e scientifico, riguardo ai suoi giudizi sul carattere totalitario del regime fascista, è Emilio Gentile, il quale, pur ammettendo che, nel tomo secondo di *Mussolini il fascista*, pubblicato nel 1968, De Felice si mostrava ancora incerto nel valutare i caratteri del regime fascista, finendo per far sua la definizione di Hanna Arendt, cioè che il fascismo fosse "una comune dittatura nazionalistica, nata dalle difficoltà di una democrazia multipartitica"⁶³, ricorda tuttavia che, in *Mussolini il duce. Lo stato totalitario*, De Felice, tornato, a metà degli anni settanta, a riesaminare la questione, anche alla luce degli studi recenti suoi e di Mosse, aveva preso le distanze dalla Arendt per far sua la tesi del carattere totalitario del fascismo⁶⁴. Sebbene in disaccordo con i termini "svolta totalitaria" e

⁶² Adrian LYTTLETON, «De Felice e il problema del totalitarismo fascista», in Pasquale CHESSA – Francesco VILLARI (a. c.), *Interpretazioni su Renzo De Felice*, Milano, Baldini & Castoldi, 2002, pp. 67-76.

⁶³ Vedere la definizione in Renzo DE FELICE, *Mussolini il fascista*, II, *L'organizzazione dello stato fascista 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1968, p. 301.

⁶⁴ Emilio Gentile cita un passaggio importante dell'ultimo De Felice, il quale, riferendosi agli studi di Emilio Gentile sul totalitarismo, scrive che "una cosa deve risultare chiara da queste ricerche: il fascismo italiano può essere considerato un regime totalitario, e negare questa realtà sarebbe non soltanto un errore morale e politico, ma renderebbe il fascismo storicamente incomprensibile"; citato da Emilio GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 308.

“progressiva totalitarizzazione”, usati da De Felice per descrivere i mutamenti del regime mussoliniano a partire dal 1936, poiché essi lascerebbero intendere che il regime prima fosse stato qualcosa di diverso, Emilio Gentile, che usa per il 1936 il termine “accelerazione totalitaria”, più in sintonia con i suoi giudizi di un costante carattere totalitario del regime mussoliniano, ritiene tuttavia innegabile che negli ultimi volumi De Felice si sia definitivamente e compiutamente servito della categoria del “totalitarismo” per qualificare la struttura istituzionale del regime fascista nei suoi ultimi anni di vita.

Tuttavia riteniamo, integrando quanto affermato da Emilio Gentile, che testimonianze di un pensiero più complesso dello storico del fascismo sulla questione del totalitarismo erano già presenti, in forma di note e osservazioni sparse, nei lavori di De Felice che avevano visto la luce tra il 1968 e il 1981. Nell'*Intervista sul fascismo* del 1975 lo storico di Mussolini aveva, ad esempio, chiarito ciò che distingueva il regime fascista da altri regimi semplicemente autoritari. “I regimi conservatori – aveva scritto - e autoritari classici hanno sempre teso a demobilizzare le masse e ad escluderle dalla partecipazione attiva alla vita politica offrendo loro dei valori e un modello già sperimentati nel passato (...) Al contrario il fascismo ha sempre teso (e da ciò ha tratto a lungo la sua forza) a creare nelle masse la sensazione di essere sempre mobilitate, di avere un rapporto diretto col capo (tale perché capace di farsi interprete e traduttore in atto delle loro aspirazioni) e di partecipare e contribuire non ad una mera restaurazione di un ordine sociale di cui sentivano tutti i limiti e l'inadeguatezza storica, bensì ad una rivoluzione dalla quale sarebbe gradualmente nato un nuovo ordine sociale migliore e più giusto di quello preesistente”⁶⁵. In quella circostanza De Felice aveva precisato che l'elemento rivoluzionario che distingueva il fascismo dagli altri regimi conservatori e reazionari, esistiti prima del fascismo o impostisi dopo, era che il fascismo, a differenza dei regimi autoritari, si proponeva di trasformare la società e l'individuo in una direzione mai sperimentata né realizzata. Cioè tendeva “alla creazione di un nuovo tipo di uomo”⁶⁶. Quindi non un regime autoritario, come sostengono i suoi avversari, ma un regime ‘nuovo’, inedito,

⁶⁵ Id., *Le interpretazioni del fascismo*, cit., p. 262.

⁶⁶ Id., *Intervista sul fascismo*, cit., pp. 40-41.

che mirava al progressivo controllo politico di tutti gli aspetti della vita della società allo scopo di costruire uno ‘stato nuovo’ e formare, attraverso una rivoluzione antropologica, un ‘uomo nuovo’, adatto a creare una nuova civiltà.

E’ stato De Felice a indicare in generale la strada per evitare che le discussioni sulla natura del regime fascista potessero assumere aspetti di polemica nominalistica, sterile e senza sbocchi, quando nelle *Interpretazioni del fascismo* scriveva che, per giungere a una spiegazione in termini effettivamente storici del fenomeno fascista, occorre non perdere mai di vista “le caratteristiche concretamente nazionali, connesse cioè alle particolari vicende storiche (economiche, sociali, culturali e politiche) dei singoli paesi nei quali si sono avuti movimenti, partiti o regimi fascisti”⁶⁷.

⁶⁷ Id., *Le interpretazioni del fascismo*, cit., p. 253.